

# PRIMO LEVI DI FRONTE ALL'IMPERFEZIONE GALILEIANA

**WALTER GEERTS**  
(Universiteit Antwerpen)

## **Abstract**

*This paper illustrates the presence of Galileo Galilei in the theoretical evolution of Primo Levi with a particular focus on the poem 'Sidereus Nuncius' published in 1984. The poem puts the greatness of man, as represented by the figure of the astronomer, in problematic opposition to the pettiness of man as represented by the figures of the inquisitors. Alongside the "promethean" aspect of Galileo, which pushed knowledge forward, Levi acknowledges the Galilean message of the acceptance of imperfection as a primordial epistemological formula. Starting with *Se questo è un uomo*, Levi juxtaposes fixed knowledge systems, whether scientific, philosophical or political, with the usefulness of flexibility and adaptability.*

Ci proponiamo in queste pagine di seguire le tracce di Galileo Galilei in alcune opere di Primo Levi. In più occasioni, com'è noto, Levi ha fatto dialogare la sua opera con la scienza. Tale interazione è andata ben oltre il noto dato biografico della laurea in ingegneria chimica e della successiva carriera professionale. La ricca riflessione<sup>1</sup> in questo campo ha toccato vari aspetti della scienza, tra cui la declinazione metaforica e allegorica della chimica, proposta, con grande intuito e organicità, nonché in chiave autobiografica, ne *Il Sistema periodico*

---

<sup>1</sup> La bibliografia è ampia. Si veda per uno studio dei diversi aspetti della questione i quindici capitoli di Geerts e Samuel (2002), tra cui un contributo di Pierre-Gilles de Gennes, premio Nobel per la fisica del 1991. Nel numero speciale, *Riga 13*, dedicato all'autore – a cura di Marco Belpoliti. Milano: Marcos y Marcos, 1997 – si potrà leggere un lungo articolo di Mario Porro, "Scienza":434-475. Da segnalare ancora: Tschörner (1999) e Di Meo (2011).

(1975). Numerosissimi sono pure i racconti che attingono ad argomenti di scienza o di tecnologia. Si può dire, senza giochi di parole, che la scienza fa parte del laboratorio letterario di Levi. Una dimensione specifica di questo laboratorio viene illustrata nel rapporto stabilito con Galilei. Il commercio intrattenuto col Pisano, seppur non intenso se valutato al metro del numero di citazioni, è significativo perché trascende il livello della mera rappresentazione per aprire uno spiraglio sulla visione del mondo di Levi, quale viene declinata nell'insieme delle opere. Sulla scia di Galilei, ad occupare la riflessione dello scrittore non è tanto un tema o un problema particolare del mondo scientifico, quanto, appunto, una vera e propria *Weltanschauung*: l'elogio dell'imperfezione, come massima di vita e di filosofia. L'attrazione esercitata dagli stati d'imperfezione e d'impurezza, dal notevole potenziale creatore di essi, verificantesi in diversi campi naturali, attraversa effettivamente gran parte dell'opera di Levi e ne costituisce un *leitmotiv* importante. L'impurezza nel mondo naturale è, per Levi, una forza che crea la vita, mentre la purezza è sterile e improduttiva. Ne deriva un'esaltazione degli stati fangosi ovvero, per usare le parole galileiane, un elogio della "feccia del mondo". La posizione adottata da Levi è sottile, non priva d'ironia e non va interpretata troppo letteralmente. Se è chiaro, da un lato, che il fango di una certa composizione favorisce la crescita, è altrettanto evidente – e lo sa bene un uomo di scienza moderna quale Levi – che la generazione spontanea è cosa del passato. D'altro si tratta. Tessendo le lodi dell'impurezza, dell'imperfezione e della mutevolezza, Levi ha in mente in primo luogo l'origine, la natura e gli strumenti della conoscenza. La cognizione proposta qui procede dal basso, dalla terra e dalla technè che vi si applica. Il gesto riflessivo rivolto in giù si allontana nello stesso tempo, e senza drammatiche protestazioni, dalla cogitazione dedicata all'essere in quanto tale, al *to eon*, intero e uniforme, di Parmenide, e alle entità immutevoli ritenute indispensabili alla conoscenza da Platone e da Aristotele. Sarà il sapere messo in pratica da Faussone ne *La chiave a stella* (1978)<sup>2</sup>. Tuttavia, nell'avvicinarsi a Galilei come modello di tale tipo di

---

<sup>2</sup> Si veda il contributo di Cesare Segre dedicato a questo testo in Geerts e Samuel (2002).

sapere, Levi non perde di vista l'esperienza del Lager: la sua lettura dello scienziato è tinta delle lezioni imparate in prigione.

Prima di esplorare i bagliori galileiani nelle nozioni legate all'imperfezione proposte da Levi, c'è da notare che nell'opera dell'autore appaiono due letture di Galilei, assai distinte, seppur ispirate ambedue dall'esperienza concentrazionaria. La prima riguarda il grande scienziato perseguitato dall'Inquisizione. Si tratta dell'immagine canonica del Pisano quale fu tramandata in gran parte della cultura italiana e occidentale. La seconda, sulla quale ci soffermeremo con più attenzione, ha tratto spunto dal filosofo della scienza, promotore delle virtù dell'imperfezione e dell'impurezza. Laddove il difensore dell'eliocentrismo rimane il riferimento obbligato nella militanza a favore della verità scientifica, il Galilei, campione dell'imperfezione, ha acquisito radici ancora più profonde ed estese, a nostro parere, nell'universo di Levi.

Per quanto ci risulta, una sola citazione esplicita di Galilei è presente nelle opere di Levi<sup>3</sup>. Il riferimento riguarda lo scienziato soverchiato dal potere. Del leitmotiv dell'imperfezione qui non c'è traccia. Una poesia dell'aprile 1984, intitolata inequivocabilmente 'Sidereus Nuncius', fa parlare il Pisano in prima persona<sup>4</sup>. Si tratta di una delle ultime poesie composte da uno scrittore che notoriamente non amava molto né la poesia, né i poeti<sup>5</sup>. Il Galilei messo in scena da Levi espone, in primo luogo, le proprie scoperte, poi, la condanna da

---

<sup>3</sup> Con "opere" s'intendono quelle pubblicate tali dall'autore. Galilei compare anche altrove. In una conversazione con Giuseppe Grassano del 1979 Levi menziona Galilei, accanto a Spallanzani e Magalotti, come personalità per le quali non esiste la scissione delle due culture, quella scientifica e quella umanistica: "Galileo era un grandissimo scrittore proprio perché non era scrittore affatto. Era uno che voleva esporre quello che aveva visto" (Levi, 1997a:174). Si ricorderà che in una clamorosa intervista del '67 Calvino aveva definito Galilei "[...] il più grande scrittore della letteratura italiana d'ogni secolo" (Calvino, 2013:223). Più avanti nella conversazione con Grassano appare come modello del superamento della spaccatura tra le due culture, Kant, per aver studiato l'astronomia prima di "scrivere i suoi libri".

<sup>4</sup> Primo Levi, *Ad ora incerta* (Levi, 1997b:II, 578).

<sup>5</sup> Significativo il giudizio, discutibile senz'altro per l'eccessiva generalizzazione, espresso, nella conversazione appena citata, a proposito di Montale, quale rappresentante di una categoria di scrittori che vivono "[...] in una tubazione che parte da Dante e arriva all'Infinito [...] senza mai vedere il mondo intorno a sé" (Levi, 1997a:173).

parte del tribunale dell'Inquisizione. Il registro retorico adottato è quello dell'indignazione tenuta sotto controllo. Solo la seconda parte della poesia si allontana dalla vulgata della ricezione dello scienziato nella nostra tradizione: "Colui che m'ha avvinto alla terra / Non scatenava terremoti né folgori, / Era di voce dimessa e piana, / Aveva la faccia di ognuno. / L'avvoltoio che mi rode ogni sera / Ha la faccia di ognuno". Ci pare rilevante notare che non viene preso di mira, nella parte conclusiva della poesia, il fatto che una tesi scientifica falsa, contraria all'evidenza sperimentale, venga imposta d'autorità. Levi sposta lo sguardo dalla sostanza della condanna, dal *merito* del giudizio, ai responsabili di esso, alla personalità del giudice inquisitore. Si tralascia, per un momento, la sentenza che impone l'abiura delle tesi cosmologiche, filo-copernicane. Galilei – è sempre lui che parla – si concentra invece sull'autore dell'ingiusta sentenza e ne fa il ritratto. Non un Dio onnipotente, non qualunque altra divinità lancia-fulmini, lo ha condannato, bensì qualcuno con "la faccia di ognuno". Di fronte si trova, non più la Chiesa cattolica, bensì l'anonimo inquisitore. L'ultimo verso converte drammaticamente al presente dell'indicativo i tempi della poesia, tempi tutti del passato nella parte che precede: "L'avvoltoio che mi rode ogni sera / Ha la faccia di ognuno". Cosa vuol dire? Levi rappresenta qui Galilei come un Prometeo punito e costretto alla rinuncia, condannato a "non vedere quello che vedeva"<sup>6</sup>. I giudici oppressori, tuttavia, non sono scesi dall'Olimpo. L'avvoltoio appartiene al nostro mondo, è come noi, tutti noi. A ribadire con la forza il dogma del geocentrismo il Galilei in panni leviani trova il vicino di casa. Non solo quindi viene distolto lo sguardo dal contenuto della sentenza: si dilata nello stesso tempo la voce accusatoria dello scienziato nel diventare porta-voce di chi ha subito altre ingiustizie. Levi ritrova, cioè, in questa occasione, la voce di chi è stato prigioniero del campo e da sopravvissuto riflette sull'origine del male. Levi cavalca Galilei nel processo di metamorfosi dell'inquisitore in kapò, un kapò che ha la "faccia di ognuno". Levi, in altre parole, si serve del solenne "messaggero astrale" per insistere sulla tesi, sostenuta ed illustrata dall'autore in

---

<sup>6</sup> Colpisce, nella poesia datata 11 aprile 1984, la somiglianza lessicale con la formula adottata nell'intervista già citata con Grassano (Levi, 1997a), pubblicata nel 1979: "Galileo [...] voleva esporre quello che aveva visto".

molte altre occasioni, secondo la quale il seme dell'intolleranza, dell'odio dello straniero e della diversità, non è monopolio di rarissimi individui abnormi, ma risiede in tutti noi, dove riposa in agguato. Tre anni prima della sua morte drammatica, Levi ricorda nella figura di Galilei la vittima di un'ingiustizia di cui sono responsabili non persone distanti o lontani, bensì individui normali, "banali", per riprendere l'espressione di Hannah Arendt. Levi parte quindi dall'immagine canonica di Galilei come viene trasmessa nella tradizione italiana, aggiungendovi il particolare della banalità e quindi della potenziale rischiosità di situazioni analoghe. Suona così l'all'erta ai Galilei di oggi e di domani.

Due anni più in là Levi pubblica *I sommersi e i salvati* in cui cerca di posizionare il terzo Reich, il fatto concentrazionario e la propria esperienza in un contesto, storico, etico, politico e biologico, molto più largo. L'ultima opera di Levi viene considerata il 'testamento' morale dello scrittore in quanto, dopo i fatti, vi vengono esaminate le condizioni che hanno reso possibile il campo di concentrazione. Lo sguardo si allarga pure in direzione di ciò che rimane del campo allorché lo si riteneva chiuso e distrutto, di ciò che negli individui e nella società è iscritto, ancora oggi, come latente 'possibilità del campo'. Solitamente si ritiene *I sommersi e i salvati* come il momento decisivo, nella carriera di Levi, di questo allargamento della prospettiva. Per la verità, lo sforzo di assumere gli eventi drammatici in uno schema interpretativo razionale più complessivo è in atto, per Levi, da quando pubblica *Se questo è un uomo* nel 1947. Concentrandosi, nella prefazione, non più sui fatti noti e documentati a proposito dei campi, bensì su quegli "aspetti dell'animo umano" (Levi, 1997b:I, 5) che vi diedero esistenza, Levi addita "il dogma inespresso": "ogni straniero è nemico" (Levi, 1997b:I, 5). Orbene, tale sforzo analitico allargato dello scrittore-testimone mette in ballo Galilei come modello del metodo sperimentale, anti-dogmatico, in contrasto con i dogmi, espressi e non espressi, appunto. Vediamone le tracce.

Punto di partenza è il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano* (Firenze, 1632), e specificamente quella parte del dialogo dove Sagredo, fautore nel dialogo delle idee di Copernico, sostiene l'"imperfezione" del mondo naturale nel suo

insieme, compresi tutti i corpi celesti. “Im-perfezione”, per Galilei, significa “in-compiuto”, o, nel lessico dello stesso scienziato, “alterabilità”, “mutabilità”, o ancora “generabilità” o “corruttibilità”. “Im-perfetto” è ciò che è soggetto a cambiamento e si oppone a “immutabile” e “inalterabile”. “Im-perfetto” significa qui, in conformità con l’etimologia, “non compiuto”, “non portato a termine” e quindi “mutabile”. Gli storici della scienza sottolineano giustamente il radicale cambiamento di prospettiva avvenuto nel momento in cui i disegni galileiani delle diverse facce della luna, in *Sidereus Nuncius*, elaborati a partire dalle immagini osservate al cannocchiale e rappresentanti superfici rocciose e montagne non diverse da quelle osservate in terra, si sostituiscono al concetto aristotelico della luna come perfetta sfera cristallina. Divenendo la luna come la terra, in un certo senso, della stessa sostanza della terra cioè, si rivoluziona fondamentalmente la lettura anteriore del rapporto terrestre/celeste. Al livello della *Weltanschauung* si tratta di un vero cataclisma. Dal momento che la luna e i pianeti diventano somiglianti in sostanza alla terra, che senso può avere la distinzione tra una terra imperfetta e mutabilissima, da un lato, e gli altri corpi celesti ritenuti perfetti ed immutabili? “Imperfetto”, per Galilei, è un termine neutro, descrittivo, privo di connotazione negativa. Alla luce di alcuni esempi forniti da Sagredo la connotazione dell’imperfezione sarebbe piuttosto positiva. Così quando oppone all’infertilità delle gemme la straordinaria fertilità del fango e della terra per “[...] piantare in un picciol vaso un gelsomino o seminarvi un arancino della Cina” (Galilei, 2006:415). L’idea che il mondo che ci circonda è essenzialmente mutabile, che il fango puzzolente – la “feccia del mondo”, dice Galilei – è non solo il recipiente, bensì la condizione stessa della fioritura e della raccolta, questa idea è presente in Levi sin da *Se questo è un uomo*.

Tra le prime considerazioni generali in questa testimonianza, nonché analisi, dell’esperienza del campo, nel primo capitolo intitolato ‘Il Viaggio’, troviamo questa frase sull’infelicità: “Tutti scoprono, più o meno presto nella loro vita, che la felicità perfetta non è realizzabile, ma pochi si soffermano invece sulla considerazione opposta: che tale è anche una infelicità perfetta. [...] i due stati-limite sono della stessa natura” (Levi, 1997b:I, 11). Si tratta del fondamento

filosofico, in un certo senso, del “pensiero del mutamento” galileiano di cui vorremmo rintracciare la presenza in Levi. La frase potrebbe essere stata formulata da un savio stoico. “Speranza [...] o incertezza del domani”, continua Levi, ci distraggono, “distolgono assiduamente la nostra attenzione dalla sventura [...]”. Là dove si soffre si trova anche un parziale rimedio alla sofferenza, la possibilità di cambiamento cioè. Questo vale, sostiene Levi, per la vita dell’individuo e in società, com’è vero anche nel campo. L’osservazione stessa è di gran lunga posteriore all’esperienza del campo, formulata senz’altro al di fuori della realtà del campo, all’interno della quale sarebbe stata poco consolatoria se non addirittura impossibile. Solo in virtù della convinzione che, in assoluto, non esiste “perfezione”, può suonare non provocatoria o scandalosa la frase: “Sono stati proprio i disagi, le percosse, il freddo, la sete, che ci hanno tenuti a galla sul vuoto di una disperazione senza fondo, durante il viaggio e dopo” (Levi, 1997b:I, 11). Su questa massima poggia la possibilità del cambiamento, non necessariamente in meglio, ma nemmeno necessariamente in peggio. Già per Aristotele la felicità perfetta si poteva raggiungere solo nella contemplazione del divino, tesi ripresa da Tommaso. Forse riecheggia questo riferimento filosofico nel capitolo seguente, ‘Sul Fondo’, di *Se questo è un uomo*, dove, appunto per riferire sarcasticamente alla nozione di felicità perfetta, Levi ricorre proprio al XXI dell’*Inferno*: “Qui non ha luogo il Santo Volto, [...]”. Niente contemplazione del divino in mezzo alle Malebranche, questo è chiaro, ma nemmeno lo stato-limite opposto della perfetta infelicità.

L’opera successiva di Levi, *La Tregua* (1963), che racconta la lunga odissea del ritorno a Torino, funziona, a nostro avviso, come convertitore dell’anomalia verso una ‘normale’, raggiungibile, felicità. Osserviamo che, nel raccontare il caos della liberazione e del viaggio di ritorno, nell’aneddotica spesso comica delle peripezie, la dimensione filosofica non viene trascurata. Non mi pare casuale che la figura-faro dell’inizio del viaggio, maestro di vita e mentore per l’inesperto Levi, il greco di Salonicco, Mordo Nahum, venga appunto chiamato il “grande Greco”. La connotazione filosofica non viene completamente cancellata dalla palese ironia. Anzi, che un astuto ciarlato, quale il greco, si meriti l’epiteto, indica che i tempi son

cambiati e che la stessa filosofia deve abituarsi. Il nuovo Aristotele incarna una pur diversa, ma non meno articolata, ‘etica del lavoro’. Questa, abbinata a un pragmatismo spinto al limite, diventa per l’allievo Levi regola di sopravvivenza e in parte regola di vita. Giacché “guerra è sempre” (Levi, 1997b:I, 242), il Lager, in retrospettiva, perde della sua eccezionalità: non è altro che la clamorosa conferma di una verità notoria e di tutti i tempi. Sempre dipinto con ironia si arricchisce ulteriormente il ritratto del nostro *nouveau philosophe*, chiaramente più adatto di altri ai tempi nuovi appena cominciati. Rispetto ai loro predecessori cambia appena il contenuto delle discussioni della nuova scuola di peripatetici, stabiliti, abbandonata l’*agorà*, “[...] in certi caffè [...] in riva al [loro] golfo [...] dopo la giornata di lavoro” (Levi, 1997b:I, 243). Quali sono i temi discussi: “Cosa abbia da intendersi per ‘conoscere’, per ‘spirito’, per ‘giustizia’, per ‘verità’. Di quale natura sia il tenue legame che vincola l’anima al corpo, come esso si instaura col nascere, e si sciogla col morire. Cosa sia libertà, [...]. Cosa segue la morte, anche: ed altre grandi cose greche. [...]” (Levi, 1997b:I, 243). Tutto questo, tuttavia, “[...] dopo la giornata di lavoro [...] da uomini attivi anche nell’ozio”. La scuola di Salonicco, più in sintonia con i tempi, sembra aver sostituito la Scuola d’Atene. L’ironia di Levi cela alcune verità profonde.

Numerosi sono i ritratti, ne *La Tregua*, di coloro che con i loro talenti accompagnano la proficua metamorfosi del mondo dopo il Lager. Rispetto all’angosciante “ordine perfetto” del regime concentrazionario, appare molto meno inquietante il caos assoluto di questi primi passi del nuovo mondo. Ritroviamo allora il fango generatore di vita di Galilei, come pure la “feccia”, da intendere qui sia in senso materiale che sociale. Il “rigagnolo fetido” (Levi, 1997b:I, 265) che funge da latrina<sup>7</sup> in mezzo alle baracche dei rifugiati è motivo di scandalo per utenti e ispettori. Costituisce, rispetto ai bagni del Lager e alle regole tedesche per l’igiene del corpo, una oggettiva e vergognosa degenerazione. Pur nondimeno, il “[...] pavimento [...] sommerso da un palmo di lordura stagnante” (Levi, 1997b:I, 265) porta il segno positivo della rigenerazione. È il corrispettivo naturale

---

<sup>7</sup> Feccia, dal lat. *Faecea*, der. di *faex faecis*.



del gruppo di ladri e prostitute – altra “feccia del mondo” – da cui dovrà nascere la nuova società. Fango e feccia sono per il Levi de *La Tregua*, come per Galilei, ‘generatori’ positivi: “Dalle porte e dalle crepe dei muri il liquame traboccava all’esterno, attraversava il campo sotto forma di rigagnolo fetido, e si perdeva a valle in mezzo ai prati” (Levi, 1997b:I, 265).

L’illustrazione più esaltata degli effetti propizi del fango generatore di vita la troviamo nella novella *Quaestio de centauris* del 1961. La novella fu scritta in contemporanea quasi con *La Tregua* e vi si legge un’analoga fiducia nel risultato finale, sebbene lontano, di tutta quella selvaggia energia vitale che sta esplodendo in tutte le direzioni. Come osservò giustamente Calvino, non è dato a tutti, nel 1961, scrivere di centauri e venir preso sul serio. Levi, in effetti, distoglie il centauro dalla sfera magica e dalla *fantasy* per ridefinirlo nel contesto di un apologo sulle origini della vita sul pianeta. I centauri di Levi, forti e intelligenti, ormai estinti, furono il frutto di una “seconda creazione, la vera creazione” (Levi, 1997b:I, 506). Dopo il diluvio, “[...] il fango caldo albergava nella sua putredine tutti i fermenti [...] era straordinariamente fertile [...] ospitò nel suo seno cedevole ed umido le nozze di tutte le specie salvate nell’arca [...] il mare di fango tiepido [...] era un solo tálamo sterminato [...] e pullulava di germi giubilanti”(Levi, 1997b:I, 506). Anche in altri racconti, posteriori, si esprimerà la solida fiducia nel “fango” della natura<sup>8</sup>. Certo, l’eccezionale fertilità dell’originaria melma darà talvolta risultati sorprendenti – poco graditi perché inusuali e perché gli uomini sono per natura conservatori –, mai minacciosi o pericolosi tuttavia. La vera minaccia risiede altrove. Essa proviene dalla occasionale malvagità dell’uomo. E non è difficile capire a che tipo di malvagità lo scrittore sta puntando. La natura, per Levi, non è malvagia. Se alla specie umana, a una certa età dovessero cominciare a crescere le ali, come succede nel racconto *La grande mutazione*, non sarebbe tutto sommato che un ulteriore sintomo di una incipiente emancipazione dell’adolescente, accanto ad altre spie di evoluzione biologica. Se accettiamo che i giovani comincino a ‘volare con le

---

<sup>8</sup> Riconoscibilissimi gli echi lucreziani del quinto libro del *De rerum natura* e delle immagini di una terra impregnata di umidità e di calore, dove germina la vita. Si veda Canfora (1993:291).

proprie ali', bisogna che queste ali crescano. Ironia con alla base tanta serietà. Qualora, invece, intervenisse la malvagità umana e si cercasse di provocare sperimentalmente, e quindi artificialmente e contro natura, tale mutazione, nascerebbero i mostri del racconto *Angelica farfalla*. È molto significativo che *Angelica farfalla* sia una delle "storie naturali", scritta contemporaneamente a *La Tregua*, nella scia dunque di *Se questo è un uomo*, mentre *La grande mutazione* è del 1983. Mentre *Angelica farfalla* è scritta in chiave *horror*, *La grande mutazione* ne costituisce a tutti gli effetti una riscrittura gioiosa e piena di ottimismo.

Veniamo ai due racconti che illustrano meglio la presenza dell'impurezza galileiana in Levi, *Zinco* e *Potassio*, che fanno parte de *Il sistema periodico* pubblicato nel '75. Appartengono tutti e due alla sezione propriamente autobiografica del volume e coprono il periodo degli anni di studio di Levi al Politecnico di Torino: *Zinco* tratta del primo anno di università, 1938, l'anno che coincide con la promulgazione delle leggi razziali, mentre *Potassio* si svolge nel 1941, l'anno della laurea, ottenuta nonostante queste leggi. Ognuno dei racconti tratta di una prova in laboratorio, finita male, e si sofferma, in conformità con la chiave compositiva che dà unità al libro, sulle implicazioni morali dell'accaduto: piccole parabole in cui la chimica si profila come seconda scuola di vita, dopo il Lager. Non è insignificante, come vedremo, che in ambedue si faccia anche riferimento alla *Montagna incantata* di Thomas Mann, nel caso di *Zinco* perfino in modo approfondito. Al centro di ambedue i racconti si trova l'opposizione purezza/impurezza, declinata secondo modalità che richiamano le preferenze galileiane. L'apprendista di *Zinco* deve fare i conti col fatto che lo zinco allo stato puro resiste ai reagenti e che solo reso "impuro" diventa malleabile. Sono, com'è noto, i numerosi inviti, come questo, a una lettura allegorica degli elementi della tabella di Mendeleev a produrre la ricchezza de *Il Sistema periodico*. Tra le lezioni morali da trarre da questa particolarità dello zinco, Levi respinge quella dell'ideale di purezza per aderire invece all'impurezza proprio perché lo zinco, solo se reso impuro, riesce ad immettersi nel ciclo della vita. Il passo è questo:

Se ne potevano trarre due conseguenze filosofiche tra loro contrastanti: l'elogio della purezza, che protegge dal male come un usbergo; l'elogio dell'impurezza, che dà adito ai mutamenti, cioè alla vita. Scartai la prima, disgustosamente moralistica, [...] Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, com'è noto, se ha da essere fertile. (Levi, 1997b:I, 768)

Si direbbe che l'immagine della ruota che gira – assente ogni riferimento alla classica ruota della fortuna – prepari in qualche modo l'elogio dell'impurezza d'ispirazione galileiana. A creare, fin nel lessico, una forte risonanza galileiana è la formula “dare adito ai mutamenti”, in opposizione con qualunque purezza o “perfezione”<sup>9</sup>. In ultima analisi, mutamenti e impurezza sono condizioni di vita e di fertilità: “[...] qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro, e vilissime la terra e il fango?” (Galilei, 2006:415).

La lettura della *Montagna incantata* di Thomas Mann apre ulteriormente il racconto al confronto con la scuola opposta e con altri protagonisti della ricerca della purezza, il giovane Castorp e suo cugino, ambedue risalenti dalle basse terre anseatiche del Baltico al “magico esilio” (Levi, 1997b:I, 769) della montagna, come scrive Levi in *Zinco*. In questo racconto, tuttavia, l'analogia con i personaggi di Mann rimane incompleta, come d'altronde è frammentato il titolo del romanzo intravvisto nella borsa dell'amica: “AGNA” e “TATA” (Levi, 1997b:I, 769). Il racconto *Potassio* riprende il tema della purezza e rimette anche in scena Mann: al laureando Levi, campione dell'impurezza, viene qui assegnato un degno antagonista nella persona dell'affascinante astrofisico, lettore assiduo, pure lui, della *Montagna incantata*. Il giovane Levi si scoraggia all'inizio davanti alla deprimente modestia della “cucina” della chimica – “antro di alchimista” (Levi, 1997b:I, 784) – e delle ricette simili a quelle dell'Artusi. È tentato di mollare le sue boccette e di montare sul

---

<sup>9</sup> “[...] io per me reputo la Terra nobilissima ed ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni, etc., che in lei incessabilmente si fanno [...]” (Galilei, 2006:414).

“gigantesco ippogrifo” (Levi, 1997b:I, 788) offertogli dall’Assistente per un viaggio verso l’ignoto<sup>10</sup>. La sete di Verità – con la maiuscola – del giovane studioso di astrofisica non viene placata neppure dall’esplorazione degli spazi planetari, visto che questi dovranno per sempre rimaner nascosti, secondo lui, dietro il velo dei fenomeni, creato dalla nostra illusione. Diffidente della validità dei telescopi, seguace, non del meticoloso astronomo e sperimentatore Galilei, bensì dello scettico Schopenhauer, l’Assistente sostiene che il “Vero è oltre” (Levi, 1997b:I, 787) e che la fisica ha solo da offrirci una “chiave al dominio [...] sul pianeta” (Levi, 1997b:I, 788), non la verità sulla “statura [...] del pianeta”. *La Montagna incantata* unisce i due racconti tramite queste reincarnazioni di Parsifal e il loro illusorio inseguimento del *Graal*. Un minuscolo residuo di idrossido di potassio<sup>11</sup> nel pallone provoca l’esplosione al contatto con l’acqua e con l’aria. Prova, secondo l’Assistente, che bisogna smettere di “[...] giocare davanti alle porte del tempio invece di penetrarvi” (Levi, 1997b:I, 790). Dimostrazione del fatto, così sostiene l’astrofisico, che si perde tempo a lavorare con i materiali “degeneri” (Levi, 1997b:I, 789) come il sodio o il potassio, che la “purezza” raggiunta da una “materia imperfetta” dopo giornate di distillazione non sarà mai e non potrà essere l’“essenza”. Pura perdita di tempo codesta “[...] chimica impastata di puzze, scoppi e piccoli misteri futili” (Levi, 1997b:I, 791). In *Zinco*, d’altra parte, Levi racconta come gli venne voglia di discutere con la compagna di studi Rita, dalla cui borsa aveva visto sporgere la copertina della *Montagna incantata*. Ma Rita è lettrice ingenua e s’interessa solo degli amori di Castorp. Levi, invece, è affascinato dalle tesi contrastanti sostenute da Settembrini e da Naphta. *Potassio* fa capire il perché della preferenza. Il chimico qui

---

<sup>10</sup> La “strada [...] lunga” (Levi, 1997b:I, 788) su cui Levi viene invitato a seguire l’astrofisico si profila come un percorso rovesciato rispetto a quello che Galilei fa compiere al *Sidereus Nuncius*, il quale fa approdare in terra i messaggi celesti. Comunque, così sostiene l’astrofisico, “[...] il Vero era oltre, inaccessibile ai nostri telescopi” (Levi, 1997b:I, 787-788).

<sup>11</sup> Dato il contesto, non sarà sfuggito allo scrittore-chimico che, nella varietà delle sperimentazioni chimiche in Europa, fu anche la decomposizione del salnitro, ovvero nitrato di potassio, da parte di Robert Boyle, verso la metà del Seicento, ad avvalorare, dopo la lunga stagione dell’alchimia, la concezione “corpuscolare”, o particellare, della materia.

rifiuta, in ultima analisi, di accompagnare l'Assistente – nuovo Parsifal – sul cammino oltre la “soglia dell’Inconoscibile” (Levi, 1997b:I, 791). Al Graal del Sapere assoluto preferisce le ampolle, le boccette e i palloncini, seppur puzzolenti, o i “bottiglioni di benzene”, il “bagnomaria [fabbricato] con un pentolino d’alluminio” (Levi, 1997b:I, 789), riducendo in effetti la distanza tra laboratorio e cucina. O tra laboratorio e lavanderia dato che i materiali prediletti sono i “metalli noiosi” (Levi, 1997b:I, 767) con cui fabbricare “mastelli per la biancheria”. Levi non segue il solenne “viemmi retro” (Levi, 1997b:I, 785) dell’Assistente, abbandona l’assedio del tempio e si stabilisce in mezzo all’impurezza, o meglio, alle “impurezze delle impurezze” (Levi, 1997b:I, 768). Tale posizione viene riassunta nella ben nota parentesi di Sagredo nel *Dialogo* galileiano: “[...] io non posso senza grande ammirazione, e dirò gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuir per gran nobiltà e perfezione a i corpi naturali ed integranti dell’universo questo essere impassibile, immutabile, inalterabile etc., e all’incontro, stimar grande imperfezione l’esser alterabile, generabile, mutabile etc.” (Galilei, 2006: 37). Nella *Montagna incantata*, entrando nella stanza buia dove sta meditando Castorp, l’umanista Settembrini, prima di parlare, accende la luce. La scena accentua così i riferimenti simbolici fatti ai lumi di cui è portavoce il filosofo. Ai lumi di Settembrini corrisponde per Levi l’impurezza di Galilei.

Laddove, nella poesia intitolata ‘Sidereus Nuncius’, lo sguardo dello scrittore è rivolto principalmente al passato, al passato di Galilei quale figura storica ed emblematica della sconfitta della ragione da parte degli ottusi, al passato del campo, pure, che ostenta gli stessi responsabili, l’altro Galilei di Levi, il filosofo promotore dell’impurezza, ha invece lo sguardo rivolto a un futuro che, seguendo la lezione dell’autore, dovrebbe affidarsi più alla “feccia” che ai dogmi.

## **Bibliografia**

Calvino, I. 2013 *Una pietra sopra*. Milano: Mondadori.

- Canfora, L. 1993 *Studi di storia della storiografia romana*. Bari: Edipuglia.
- Di Meo, A. 2011 *Primo Levi e la scienza come metafora*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- Galilei, G. 2006 *Opere*. Milano: Biblioteca Treccani-Il Sole 24 Ore.
- Geerts, W. e Samuel, J. (a cura di) 2002 *Primo Levi, le double lien. Science et Littérature*. Paris: Ramsay.
- Levi, P. 1997a *Conversazioni e interviste. 1963-1987*, a cura di Belpoliti, M. Torino: Einaudi.
- 1997b *Opere I, II*, a cura di Belpoliti, M. Torino: Einaudi.
- Porro, M. 1997 “Scienza.” In: *Riga 13*, numero speciale dedicato a P. Levi, a cura di Belpoliti, M. Milano: Marcos y Marcos:434-475.
- Tschörner, S. 1999 *Il binocolo aristotelico: Naturwissenschaft, Philosophie und Intertextualität im Werk von Primo Levi*. Frankfurt: Peter Lang